

Lo scaffale delle riviste *“Il ponte di Ivo”*

Nell’Arca di Noè non può mancare uno scaffale delle riviste di teatro. “Il ponte di Ivo”, trimestrale sul mestiere e sulla cultura del teatro, vi occupa un piccolo spazio. E’ uscita finora in quattro numeri, tra il luglio 2000 e il febbraio 2002, nonostante la cadenza progettata (ma è annunciato in stampa un numero triplo, 5-6-7).

“Il ponte di Ivo” è una rivista assolutamente unica. Prima di tutto come oggetto. E’ edita dall’Associazione culturale- Progetto di Ricerca teatrale ‘I servi di scena’- Teatro La Madrugada”; e Direttore responsabile – oltre che curatore – ne è il regista argentino Raul Iaiza, passato al teatro dal professionismo nel campo della musica. Ma “edita” è termine improprio. “Il ponte di Ivo” è “realizzata in proprio in tiratura limitata”, come recita il colophon in ultima pagina. Ogni fascicolo è composto da una trentina di fogli formato A4, fotocopiati dopo essere stati composti su due colonne a bandiera, e poi spillati con la cucitrice. La copertina, con un disegno di Julio Paz, reca in fondo i nomi degli autori presenti, ed è protetta da una sovracoperta semitrasparente di carta pergamena. Tra un contributo e l’altro, belle illustrazioni in bianco e nero tracciano un percorso completo per l’occhio, o stazioni d’un percorso più vagabondo. Non sono ornamento, in ogni caso. Si prova piacere a tenere in mano “Il ponte di Ivo”: a sfoglarla, con quelle pagine ribelli che si richiudono, seguendo la forza della spillatura prima che i comodi della lettura. Come esergo fisso, una ventina di righe di Ivo Andric, sulla bellezza dei ponti, che servono a “superare qualcosa, a oltrepassare: il disordine, la morte o l’assurdo”.

Non c’è indice. Può darsi che non fosse in programma, ma il risultato è che il fascicolo non viene da consultarlo. Lo si legge. Dal principio alla fine; o aprendo a caso, che è un’amplificazione del leggere.

Nell’editoriale del primo numero, è scritto che “a modo suo ‘Il ponte di Ivo’ è come uno *Scriptorium* dove si ricopiano le tracce”; ed è vero, alla lettera. Ogni contributo è un pezzo d’autore, ritrovato e accuratamente ricopiato. Sono romanzieri, poeti, maestri del passato e del presente, intellettuali; molto raramente teorici o specialisti. Un’attenzione tutta particolare è riservata a Grotowski. Alla fine d’ogni pezzo, una nota dichiara la fonte, con accuratezza filologica, quasi a voler riscattare preventivamente il sospetto di casualità nel florilegio. Ma basta leggere per rendersi conto che ogni ritrovamento è il frutto d’una ricerca lunga, mirata e laboriosa. E d’un bisogno.

Tra le sue credenziali di unicità, “Il ponte di Ivo” ha soprattutto quella d’essere la rivista di un gruppo di teatro che fa cultura per il proprio bisogno di mestiere. Il “mestiere e la cultura del teatro” è ben più che la ragione sociale della rivista.

Conferenza al Laboratory Theatre, di Jacques Copeau, è del 1927. “Non rinunciate a questo bel titolo, *laboratorio*”, raccomanda ai suoi ascoltatori. E ricorda che “non possiamo pregiudicare l’avvenire, ma possiamo prepararlo”. Max Frisch scrive *Diario d’antepace* tra il ’46 e il ’49. Il pezzo ricopiato è un racconto sulle marionette e sul costruttore Marion, che nel suo mondo pieno di fili s’impicca “per il turbamento” di dover parlare “ora in un modo ora in un altro”, dato che uno dei due modi deve per forza essere falso. *Holstebro come Atene* è un intervento del 1990 di Eugenio Barba. Dice che alle radici del teatro c’è sempre “una necessità personale”, e che ad avvicinarsi al teatro senza essere “del mestiere” si rischia di far confusione “perché il *come* e il *perché* sono profondamente legati tra loro, è impossibile separarli”. Cosa deve fare lo “studioso”, come farsi anche lui “del mestiere”? In *Breviario del caos*, Albert Caraco divide l’umanità in tre gruppi: i sonnambuli, i ragionevoli e sensibili, e gli spirituali nati due volte, i quali non cercano niente poiché

sono essi stessi l'oggetto della ricerca. Sembra di sentire Daumal della *Grande bevuta*, e attraverso Daumal Artaud.

Sono quattro pezzi, in ordine uno per ciascun numero del "Ponte di Ivo". La caratteristica comune, e comune anche agli altri pezzi non presi a campione, è che *non sono* saggi critici, spesso non parlano direttamente di teatro. Anche quando la destinazione originaria era di ragionare su qualcosa, il distacco dal contesto contribuisce a renderli sospesi. Come parole che ora valgono per sé, e suonano per sé.

Poesie, ognuno, o versi d'una poesia più grande.

Quei pezzi ritrovati e ricopiati non vogliono *esprimere pensieri*: vogliono *far pensare*. Nell'opposizione – che è di Artaud – pare che si perda la zona grigia di mezzo. In realtà, la si nasconde soltanto, per non perdere il contrasto del bianco e nero che ne segnano gli estremi. Tra *esprimere pensieri* e *far pensare* corre la differenza tra la *trasmissione delle conoscenze* e la *trasmissione dell'esperienza* attraverso la parola scritta.

Nell'Editoriale del numero 2, si dice che se "intendiamo il teatro in termini artigianali, allora è chiaro che si cammina sulle impronte di chi ci ha preceduto, ma con le proprie gambe". Costruire "memoria attiva" è lo scopo dichiarato del "Ponte di Ivo". Fare propria l'esperienza del passato, e trasmetterla. Sapendo che l'esperienza che (ci) si trasmette, proprio in quanto si trasmette, è anonima, prima di diventare di volta in volta personale. E senza dimenticare che la zona grigia, la nascondiamo ad arte ma c'è.

In bianco e nero: la trasmissione delle conoscenze attraverso la parola scritta chiede al lettore di leggere per capire i pensieri espressi. La trasmissione dell'esperienza chiede un impegno supplementare. Un *lavoro*, in modo che, oltre i pensieri espressi dalle parole scritte, ci siano poi i pensieri che quel lavoro *ha fatto pensare*. Per ottenere questo lavoro, la parola scritta utilizza degli strumenti particolari.

Uno di questi strumenti è la poesia: anche quella, in generale, che ne accoglie il principio al di là della forma. La poesia, si può dire che è l'arte di parlare con assoluta precisione, e di parlare d'altro. Il lettore avverte che ogni parola è necessaria, e che rinvia a qualcosa d'altro dietro la lettera. Rilegge e rilegge, a vista e a memoria, e con questo lavoro s'accorge che, nel parlare (d'altro) a lui, la poesia arriva a parlare di lui. Etienne Decroux è stato un maestro nell'uso della poesia, come strumento per trasmettere la sua esperienza personale del teatro con le parole proprie. "Il ponte di Ivo" si serve lo stesso della poesia per trasmettere l'esperienza anonima del teatro con le parole di altri.

Nel numero 1 del "Ponte di Ivo", eccezionalmente compare una poesia vera. E' di Marina Ivanovna Cvetaeva, 1933, e s'intitola *Il tavolo*. Dice così.

Fedele mio tavolo di scrittura! / Grazie per essere andato / con me per tutte le strade. / Per avermi difeso – come una cicatrice. /

Mio mulo da soma e da scrittura! / Grazie per non aver piegato le zampe / sotto il carico, il fardello delle lacrime - / grazie per aver portato e portato. /

Severissimo specchio di giustizia! / Grazie per questo, che ti sei messo / (alle tentazioni del mondo argine) / di traverso a tutte le gioie, /

a tutte le bassezze – diniego! / Contrappeso di quercia / al leone dell'odio, all'elefante / dell'offesa – a tutto, a tutto. /

Mio legno da vivo-mortale! / Grazie per questo, che sei venuto crescendo / con me, a misura dei lavori / da tavolino – ti sei ingrandito, dilatato, /

a tal punto esteso – per larghezze / tali, che, spalancata la bocca, / afferratami al bordo del tavolo ... / mi allagavo come una spiaggia! /

Inchiodatami a te con la prima luce - / grazie per questo, che dietro di me / ti scatenavi! Su tutti i percorsi / mi raggiungevi, come uno scià - / la fuggitiva.

*-“Indietro, alla sedia!” / Grazie per questo, che tutelavi / e costringevi. Ai non eterni
beni / mi strappavi come un mago - /
la sonnambula.*

*Tavolo mio che le cicatrici / delle battaglie hai allineato in colonne / brucianti:
purpureo delle vene! / Delle mie imprese colonna ! /
Colonna dello Stilita, otturatore delle labbra - / tu per me eri – trono, spazio -/ colui per me sei
stato che per il mare di folle / ebraiche fu l’ardente pilastro! /
Sia dunque tu benedetto - / dalla fronte, dal gomito, dalla curva dei ginocchi / sperimentato – orlo
del tavolo / come una sega penetrato nel petto.*

Che dietro quel tavolo - dietro quelle benedizioni del gomito e della curva dei ginocchi -
possa esserci la mia scrivania, per me, o per un attore la sua sala e pedana, è solo l’inizio del lavoro
che fa pensare.

Nota

“Il ponte di Ivo”. Trimestrale sul mestiere e sulla cultura del teatro. Direttore responsabile
Raul Iaiza. Via Paolo Mantegazza 25/4- 20156 Milano. tel. (+39)02.39261918. e-mail
teatro.lamadrugada@tiscali.it